

Il libro**Marc Augé ne indaga con sottigliezza atmosfere e dinamiche**

Bistrot, «morbidi rifugi» parigini tra familiarità ed incantesimo

Nel saggio dell'etnologo le coordinate per riconoscere gli autentici, che sfidano l'omologazione

Paola Baratto

■ Già nella parola Bistrot è cristallizzata un'idea di Francia. E, soprattutto, la quintessenza dello spirito parigino: una poesia fatta di elementi prosaici.

Ogni arrondissement della capitale francese ne conta parecchi. Ve ne sono anche di bellissimi. Troppo patinati, tuttavia, per risultare genuini. In realtà, locali che si adeguano ad un immaginario collettivo accattivante, ma artefatto.

Nel saggio «Un etnologo al Bistrot», Marc Augé traccia un ritratto sfaccettato di questi luoghi caratteristici del paesaggio urbano, ne indaga con sottigliezza atmosfere e dinamiche. Offrendoci le coordinate per riconoscere quelli autentici, considerati preziose forme di resistenza alla globalizzazione che sradica le specificità, ma anche alla tendenza a trasformarli in un immateriale cliché ad uso turistico. Perfino nella denominazione da esportare.

Per quanto sia impregnato del volatile stile parigino, che mesce effervescenza e misura, sobrietà e leggerezza, il bistrot, la cui etimologia è incer-

ta, è uno spazio fisico (che Augé estende alla «brasserie») sempre rivolto verso l'esterno, dove «s'avventurano» sedie come boe, per segnalare un «possibile ancoraggio» per i navigatori del mare metropolitano.

L'aspetto è semplice: tendine a mezza finestra, tavoli in legno, l'immancabile lavagna e un bancone di zinco, il polo magnetico degli habitués («affiatati compagni di viaggio nello scompartimento di un treno in cui da tanti anni ce ne andiamo in giro» scriveva Joseph Roth in «Al bistrot dopo mezzanotte»). Il bancone è una componente imprescindibile, concepita «per non appartenere a nessuno pur facendo posto a tutti» e che risponde all'urgente «bisogno di contatto» della clientela assidua, incoraggiata dal gestore che, dando le spalle a luccicanti bottiglie, dispensa l'ammiccio complice, la battuta spiccia. Una familiarità che, sulle prime, lascia ai margini chi entra per la prima volta, attratto magari dal menu del giorno scritto a gesso sulla lavagna.

Nella culla della flânerie (quel passeggiare inebriato di

cui non esiste equivalente in italiano), i bistrot sono luoghi di passaggio che non escludono la ritualità. Costellano ogni quartiere e ogni parigino coltiva il «proprio» come spazio intimo, sorta di «ammezzato fuori di casa», prolungamento domestico, che all'ora del rientro anticipa l'ambiente del proprio domicilio, pur permettendo d'indugiare al di fuori. «È - scrive Augé - un frammento di vita incuneato nella mia, così come in quella di altri, ma senza che per questo arriviamo a costituire una comunità o un'associazione».

Occasione di rapporti umani, d'incontri, ma anche «morbido rifugio» per quei solitari che, tuttavia, amano osservare vite altrui e ascoltarne il brusio. L'attenzione distaccata verso il prossimo, del resto, non esclude la curiosità. E anche molti romanzieri sanno bene che simili ambienti sono una fonte inesauribile di stimoli.

L'immortale Maigret. Senza dubbio, ad alimentare l'aura di questi locali hanno contribuito da sempre i fantasmi che li circondano, legati a nomi di famosi frequentatori del

passato, che si sono mescolati all'anonimo, ma vivace popolo bohémien. Pensiamo al gravitare attorno ad alcuni particolari bistrot di artisti come Modigliani e Picasso, di poeti e letterati come Aragon e Breton.

Di Marguerite Duras, Boris Vian, Serge Gainsbourg, Sartre e Prévert si vanta, per esempio, un piccolo locale di Rue Saint-Benoît, che tra gli arredi ha ancora una di quelle cassette dove riporre i tovaglioli dei clienti fissi, descritte in qualche romanzo di Georges Simenon con protagonista Maigret. La cui figura immortale basterebbe ad assegnare al bistrot un posto nell'olimpo letterario.

L'amato commissario, infatti, difficilmente stava lontano da una birra, da un bicchiere di bianco o da quei cibi non ricercati della cucina regionale. Che spesso utilizzava per immergersi meglio nello scenario dell'inchiesta, per assorbirne il carattere gustandone il sapore.

«I luoghi prediletti hanno dunque un'anima?» si chiedeva il giovane protagonista de «Il testamento francese» di André Makine. Sul quale il semplice nome d'un bistrot esercitava, come su tutti gli innamorati di Parigi, un potere da incantesimo. //

Ad alimentare l'aura di questi locali hanno contribuito nomi di celebri frequentatori e gli echi letterari



A Saint-Germain-des-Prés. Il bistrot Petit Saint-Benoît, fondato nel 1901, fu frequentato da clienti famosi

Il teorico dei «nonluoghi» premiato a Iseo dai Filosofi



Marc Augé è un etnoantropologo francese. A lui si deve il concetto di nonluogo, esposto in «Nonluoghi. Introduzione ad un'antropologia della surmodernità». Nel luglio scorso gli è stato consegnato a Iseo il premio internazionale dei «Filosofi lungo l'Oglio». «Un etnologo al Bistrot» (100 pagine, 10 euro) è pubblicato da Raffaello Cortina Editore. Nel 2010 era uscito «Un etnologo nel metrò» (Elèuthera).

